

Tracce di memoria
29

Nella stessa collana

1. Thimoty Megaride, *L'eco del silenzio*, 2022.
2. Dario Nicoletta, *La luna. Dal mito alla conquista*, 2022.
3. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, 2023.
4. Susy Mocerino, *Racconti della tua terra. Cunte p'a criscenza*, 2022.
5. Salvatore Formisano, *San Gennaro si fida di me*, 2022.
6. Pio Russo Krauss, *Come la luce dell'alba*, 2023.
7. Annibale Cogliano, *In terra di lupi*, 2023.
8. Prisco Bruno, *La voce del vento. Storia di un amore oltre le barriere del tempo*, 2023.
9. Aldo Vella, *Gaeta ultimo atto. Reportage di una inviate speciale all'assedio del 1861*, 2023.
10. Antonio Pedicini, *Famiglia, donne e patafisica*, 2023.
11. Andrea America, *Da Sidney alle falde del Vesuvio. Una lunga storia di amicizia*, 2024.
12. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, vol. II, 2023.
13. Valeria Iacobacci, *La stamperia dei libri proibiti*, 2024.
14. Rita Simeoni, *L'alcova*, 2024.
15. Gina Ascolese, *Nozze, carrozze e re. I Borbone delle Due Sicilie 1859*, 2024.
16. Giovanni Spina, *Ai lati d'Italia. Manuale di sopravvivenza per tutti quelli che credono che il mondo non debba andare così per sempre*, 2024.
17. Francesco Divenuto, *Un giorno lungo una vita. Storie di tanti e di noi stessi*, 2024.
18. DAVIDE FALSINO, *I rintocchi dell'Aprutina*, 2024.
19. SALVATORE D'AMBROSIO, *Quello che lascia una vita*, in preparazione.
20. CRISTIANO CUTURI, *Frangenti di fragilità*, 2024.
21. ASSUNTA CERRONE, *All'intrasatta... in quarantena viaggio di fantasia dai graffiti alle emoticon*, 2024.
22. MARIA GARGOTTA, *Seminatore di verità. Storia di una vocazione*, 2024.
23. MARIA SIMONETTA DE MARINIS, *Blu lapislazzuli*, 2024.
24. FRANCESCA LIGUORO, *La Seconda Guerra Mondiale attraverso gli occhi di mio padre*, 2024.
25. FLORIANA COPPOLA, *Nero Blues. Racconti*, 2024.
26. MASSIMO MARINELLI, *I sogni oltre l'oceano*, in preparazione.
27. FRANCESCO DIVENUTO, *Storie di amori, desideri e delusioni*, 2024.
28. GIUSEPPE ARAGNO, *Il romanzo della Resurrezione*, 2024.

Nicola Russo

INTATTO
RIAFFIORA IL SANGUE



la Valle del Tempo

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. In alcuni casi ci si avvale anche di professori esterni al Comitato Scientifico, consultabile all'indirizzo www.lavalledeltempo.com/la-casa-editrice.

Impaginazione e copertina di Rossana Toppi

Intatto riaffiora il sangue
di Nicola Russo

Collana Tracce di memoria, 29

pp. 296; f.to 14,5x21,5
ISBN 979-12-81993-19-8

© la Valle del Tempo
Napoli 2024

Iva assolta dall'Editore

*Ringrazio le persone che mi hanno accolto
nelle loro case per condividere affettuosamente
le memorie personali di eventi così lontani.
Mi hanno consentito di dare vita e colore
a questo romanzo. Le immagini e le parole
delle interviste mi hanno fatto compagnia
mentre scrivevo e mi hanno fatto ridere
e piangere nella solitudine del mio studio.*

A Giannino, alla sua ironica sapienza

Capitolo primo

Grida di gioia e di ammirazione.

Grida di entusiasmo e di stupore.

Le accompagna un'immagine di onde alte che si levano da lontano. Spumeggiano da oltre l'orizzonte, dove l'occhio non può arrivare, e si avventano sulla riva, pronte a saltare la massicciata che protegge il lungomare per spingere ancora più in alto quelle grida, fino al cielo.

È il primo ricordo della mia vita e mi lega indissolubilmente al mare e alla folla. Ho impiegato tempo per collocarlo al posto giusto, lottando contro le resistenze di mia madre, convinta che fosse impossibile che ne serbassi memoria.

Quel giorno lei non sapeva nemmeno che io già esistessi. Mi nascondevo ancora in silenzio nel suo grembo, con la forma di una larva, timorosa di rimanere senza nutrimento.

Lei aveva dovuto affrettare il passo nella speranza di vedere il corteo sfilare e di poter cogliere anche solo per un istante il volto del grand'uomo. Aveva imboccato la discesa di via Santa Lucia e scorto tra i palazzi lo scenario del mare in tempesta. Non aveva potuto evitare di associare quel moto impetuoso alla frenesia delle persone che si agitavano pressando e spingendo, sollevandosi sulla punta dei piedi, speranzoso ognuno di sentire spuntare delle ali tra le scapole per potersi levare oltre la selva di teste e, incrociando fulmineamente quello sguardo, pensare: *mi ha guardato*.

Molti correvano, qualcuno la urtava senza nemmeno accorgersene, come se lei fosse invisibile. Venivano dal lungomare e percorrevano in fretta la scorciatoia dell'oscuro Chiatamone in

modo da sopravanzare il lento serpente delle macchine e poter tornare di nuovo a vedere *Lui*.

Anche mia madre ripeteva “Lui” nella sua mente. In Lui era riposto ogni desiderio, ogni irrazionale fiducia: di chi era sceso, per curiosità o per noia, dai meandri dei Quartieri Spagnoli; di chi aveva attraversato i vichi stretti con indosso il vestito della festa, gettando una voce nelle finestre dei bassi per chiamare i vicini a partecipare; di chi non aveva nemmeno l’acqua corrente per lavarsi ed era entrato comunque, sorretto dalle speranze che nutre chi non ha nulla da perdere, nella fiumana di persone che progressivamente s’ingrossava e ora era tra quelli che correvano, saltavano e gridavano, agitando il fazzoletto bianco o levando il braccio teso nel saluto fascista, inebetito dal clamore, incosciente di ciò che faceva.

Mia madre non riconosceva nessuno ma le sembrava di conoscere tutti. Per lei quella folla aveva un’identità che l’avvicinava alle sue memorie più tenere, alla bambina felice che non era mai stata e ancora viveva nella sua immaginazione come una rassegnazione.

Quando fu in mezzo alla gente che si assiepava chiuse gli occhi e per qualche secondo si abbandonò al moto violento, lasciandosi schiantare da quel mare putrido e insolente fatto di muscoli e di ossa, di fiati e di ansimi.

Quando li riaprì si ritrovò in mezzo alle universitarie fasciste della scuola di farmacia. La spinta di quei corpi giovani come il suo la tenne in piedi e in quel momento, quasi per miracolo, lo vide passare. Le sembrò che veramente le fossero spuntate le ali.

Lui stava in piedi nella macchina scoperta, splendente e contrito, seducente e spietato. Girava il capo intorno e ogni tanto concedeva un saluto cameratesco, arricciando il naso e stirando le labbra. Nessuna emozione traluceva dai suoi occhi che fissavano senza guardare, con la volontà di annichilire la personalità di chi li incrociava.

Una ragazza sostenne il corpo di mia madre che si afflosciava, cercò di tenerla ma poi dovette accompagnarla nella caduta, quando già il corteo era passato e tutti correvano verso la reggia. Un’altra ragazza le tenne le gambe sollevate per qualche minuto

fino a che l'impazienza non la spinse verso piazza del Plebiscito. «Dobbiamo andare, tra poco comincerà il discorso e non riusciremo più a raggiungere le altre».

«Vai tu, io non posso abbandonarla in queste condizioni, vedi se incroci qualcuno del soccorso medico che mi possa aiutare e nel caso mandamelo».

Il vento si portò la ragazza, se la portò il mare spumeggiante, la rapirono le grida ormai opache della folla, infisse sulla cima schiumosa delle onde più lontane, come una tempesta che passa e abbandona relitti di barche e resti umani.

«Mi senti? Io mi chiamo Tina, dimmi il tuo nome. Ehi! Mi senti? Vedi di non morire».

Mia madre finalmente aprì gli occhi e la guardò. Si rese conto che la gonna sollevata le lasciava scoperte le gambe e cercò di aggiustarsela.

«Allora ci sei. Dimmi come ti chiami». Tina le coprì le gambe per farla sentire a suo agio. Nel frattempo altre persone si erano avvicinate, qualcuno tra di loro dava consigli.

«Tiziana» farfugliò, piena di vergogna, la mia futura madre. Sentì il sangue salirle violentemente al volto.

«Quando sei nata?».

«Il 25 gennaio del 1905».

«E dove abiti?».

«Ai Miracoli. Ma questo me lo vorrei scordare!».

«Non sarai mica incinta?».

«Spero che no, signurina, sarebbe il quarto e non saprei come sfamarlo».

Ora che mostrava di essersi ripresa, il piccolo capannello si disperse in fretta. Dagli altoparlanti arrivavano le voci dei gerarchi. Ogni discorso terminava nel gelido mutismo della folla o nei mugugni insoddisfatti della gente del popolo. Le parole non scaldavano il cuore e, cadute le ali, ognuno ricordava gli stenti, il vico malsano, la miseria e la fame.

Solo quando Lui si affacciò dal balcone centrale si levò un grido di acclamazione che sopraffece la capacità dei microfoni e giunse direttamente dalla piazza fino alle due ragazze.

«Ma voi dovete andare ...» disse Tiziana scuotendosi.

Tina fece spallucce. «Non fa niente, chi vuoi che noti la mia assenza?».

«È Lui che parla?».

«Sì».

«Gesù, non lo avevo mai sentito. Ma voi capite che dice?».

La signorina Tina le sorrise con un'espressione enigmatica. Le labbra sembravano dire una cosa e gli occhi un'altra.

Finì che non andarono in piazza ad ascoltare la fine del discorso. La signorina Tina se la portò a casa. Fecero un giro largo, percorrendo strade quasi deserte. Giungeva l'eco di un vociare continuo, un chiacchiericcio frizzante di frasi monche, di risatine, di commenti salaci o ammirati sull'uomo e sulla sua figura, sul tono della voce, sul curioso cappello che portava, sul "mellone" che nascondeva sotto. Ogni tanto un boato di acclamazione sottolineava le pause che Lui faceva dopo le frasi a effetto: la Patria, Napoli finalmente sulla via del riscatto, la fierezza, l'affermazione di un popolo, la promessa che il Re in persona sarebbe venuto a Napoli, il mutamento di un destino.

A Tina non pareva che il discorso avesse un senso compiuto. Era fatto di brevi periodi che risvegliavano in lei le parole d'ordine ascoltate fin dall'epoca del ginnasio. Immaginava la scena come una curiosa pantomima in cui l'interprete era un sosia che giocava a replicare se stesso.

Giunte al palazzo dove abitava, Tina spinse Tiziana dentro il portone vincendo le sue resistenze, la costrinse a entrare in casa e ad adagiarsi su un divanetto e fece venire immediatamente il dottore.

Mia madre quel giorno era scesa di casa senza un soldo in tasca. Aveva affidato i figli alla suocera e, non avendo il denaro per fare la spesa, si era lasciata trasportare dalla folla, immaginando e sperando che l'uomo del destino potesse toccarla e per miracolo cambiarle la vita.

Il marito, mio padre, era andato a lavorare di nascosto. Tutta la popolazione era stata mobilitata per la visita di Mussolini a Napoli. Ogni fabbrica, ogni attività era rimasta rigorosamente

chiusa tranne quelle a cui doveva far visita il dittatore. Ma mio padre era muratore e tuttofare, al bisogno manutentore di qualsiasi cosa si guastasse in casa. Se lo chiamavano per un servizietto non sapeva dire di no e così era successo anche quel giorno. Gli difettava tuttavia il senso pratico. Al momento di farsi pagare barattava la sua mirabile maestria con le merci più disparate che una sola cosa avevano in comune: raramente le contraddistingueva il colore del denaro. Spesso si accontentava della più volatile delle monete, la promessa. Proprio lui che non aveva nessuna capacità di pensare al domani! Nessuna provvida idea di quanto potesse occorrere o tornare utile per garantire non per un indefinito futuro ma per un solo giorno il sostentamento della sua famiglia le cui fila andavano ingrossandosi. Tiziana, le sere in cui lui rientrava senza un soldo, aveva anche sospettato che il marito accettasse pagamenti in natura ma era andata convincendosi che, se anche fosse stato vero, quegli scambi di fisiche effusioni restavano fugaci e privi di sostanza. Eventi dissipati dall'incapacità del marito di dar loro un senso.

A quei pensieri Tiziana si mosse sul divanetto emettendo un mugugno addolorato. Il medico che la stava visitando lo interpretò come una reazione alla palpazione del ventre e sentenziò: «questa donna è incinta!».

Tina fece un piccolo applauso ed emise un gridolino di gioia. «Lo sapevo, lo sapevo!» La madre le diede uno strattone sussurrandole: «non vedi come è deperita? Lo perderà prima del tempo!». La nonna, che pure partecipava alla riunione di famiglia, sospirò: «Finalmente un nipote» confermando i sospetti sulla sua svampitezza, che andava via via cancellando dal suo cervello, a casaccio, pezzi di memoria. Amelia, la sorella più piccola di Tina, chiese ingenuamente: «Mammà, che cosa vuol dire incinta?».

«Dottore, secondo voi possiamo riaccompagnarla a casa?» chiese la padrona di casa.

«Dovete! Questa donna sta ancora allattando e sicuramente un figlioletto la sta aspettando».

A quest'ultima affermazione seguì un silenzio sgomento. Tiziana era alta, considerando l'epoca e il sesso, e forte di fianchi

mentre il tronco era piuttosto slanciato. Nessuna delle donne che la stavano assistendo, pur avendo notato che le mammelle avevano una forma e una dimensione non proporzionate al torace, aveva collegato quella morfologia a una specifica seppur transitoria funzione. Donna Patrizia fece una rapida radiografia della situazione, scandagliando minuziosamente l'esistenza della donna che la figlia Tina le aveva portato in casa. Sebbene donna Patrizia fosse solo una casalinga, gestiva la vita domestica come se l'intero universo umano fosse passato davanti ai suoi occhi, consegnandole nelle mani i suoi più intimi segreti. Non le ci volle molto a disegnare nei minimi dettagli, in parte per concreta esperienza del mondo e in buona parte per pregiudizio, l'abitazione di Tiziana, la famiglia, il bisogno, la fame.

Tina aspettò paziente il momento in cui la madre l'avrebbe guardata negli occhi. «Vedi se da domani vuole venire a servizio da noi. Rosalba si è fatta vecchia e ci servono energie fresche. Intanto provvediamo a sfamarla o non ci arriverà a casa sua».

Per quanto impossibile possa sembrare, io ricordo perfettamente la piccola boccuccia senza denti di Francesco, per tutti Ciccillo, che si aggrappa al capezzolo di mia madre e tira il latte da quel petto florido.

Florido, sì, perché da quel giorno a mia madre non mancarono più il nutrimento e il sostentamento.

Capitolo secondo

Nonostante tutto sono affezionata ai miei ricordi, per quanto dolorosi.

Li sento come gli unici compagni di tutta la mia vita, i più fedeli, i più tenaci. Hanno vinto e il riconoscimento di questa supremazia sulla mia stessa volontà assegna loro un posto nei miei affetti. Tante volte ho tentato di privarmene ma loro non mi hanno mai voluto abbandonare. Pur di sopravvivere hanno saputo nascondersi e mimetizzarsi nella mia parte più intima e a essa appartengono.

Sono nati insieme a me, anzi esistevano già da prima che io nascessi e comincio a credere che esisteranno anche dopo che io sarò morta.

Sono veri e – soprattutto – falsi, innocenti e – soprattutto – pericolosi ma sono nostri e nessuno può sottrarceli. Quando cedo alla loro compagnia, mi sento come l'unico abitante di una nave, io solitaria in mezzo a un mare sconfinato ma mai sola sebbene sappia di andare alla deriva. La mia nave fantasma ha tanti ospiti che aspettano solo che io apra una porta.

Non dico che i miei ricordi sono più veri dei vostri. Come tutti voi non ho fatto altro che manipolarli, modificarli, adattarli. Dalla mia nave posso scorgerli: alcuni si immergono in luoghi proibiti alla mia coscienza, altri stanno a galla e si lasciano duttilmente sfigurare. Altri infine si trasformano in aguzzini e mordono l'anima fino a lacerarla e farla a pezzi. Quando voglio essere spietata con me stessa so bene dove andare a rovistare. La mia nave apparentemente non ha una meta e i giorni si alternano alle notti, senza tregua. In questo modo tengo cari i miei personali tormenti.

I sogni che viviamo, siano dorati o siano foschi, nascono dalla medesima riserva di ricordi, perché tra ciò che rassicura e ciò che angoscia la differenza è labile. Dipende dal lato da cui li osserviamo: i ricordi sono trasparenti e sottili. A me non è mai mancato il coraggio di guardarli in faccia anche nel peggiore degli incubi, anche se quell'incubo lo stavo vivendo da sveglia. È quello che mi dicevano ogni volta: «Che fai, sogni ad occhi aperti?», perché nella mia esistenza precocemente si è sfaldato il confine tra il sonno e la veglia, tra la realtà e il sogno e questo mi ha insegnato che i sogni ci possono prendere di sorpresa e rapire.

Forse è questa la vera differenza tra me e il resto dell'Umanità: io non ho compreso che c'era un confine. Non sapevo che dopo non si può tornare indietro.

Eppure è una sfida con me stessa di cui non so privarmi. Sono il capitano e il prigioniero e tanta sofferenza mi dà una ragione in più per continuare a vivere. Che assurdità! La vita non è già sufficientemente assurda?

Nessuno dei miei ricordi è veramente mai morto. Riemergono repentinamente da un passato che credevo smarrito e mi lasciano disorientata perché mi sembra di riviverli in maniera esattamente uguale alla prima volta.

Questa contemporaneità mi crea problemi: sono presente a me stessa e al tempo stesso assente. Mi ritrovo improvvisamente in compagnia di personaggi che hanno cessato di esistere e posso rischiare di parlare con loro, recitando a memoria la scena per come fu e astraendomi da quello che sta succedendo nel presente, con disappunto di chi mi sta accanto.

Per fortuna i miei figli si sono abituati fin da piccoli a queste mie stranezze. All'inizio mi facevano domande, volevano sapere cosa stessi vedendo, convinti magari che fossi una sorta di veggente o di strega. Io rispondevo raccontando, cercando di mettere ordine e di seguire una sequenza logica. In questo modo, da questi fallimenti, ho capito che i miei ricordi non sono il racconto della mia vita. Questa credo che sia la più formidabile ambiguità dell'esistenza. In questo istante io posso dire di essere me stessa in quanto serbo memoria di ciò che sono stata ma la mia memoria è contaminata

dai pensieri, dalla rimozione e dall'accentuazione, dal tormento e dal sollievo, dai sentimenti passati e da quelli presenti. Io vorrei serbare i miei ricordi per ciò che sono stati: dei fatti. Indiscutibili, imm modificabili, liberi dal loro carico di passioni. Ma già chi li ha vissuti insieme a me ne ha una diversa rappresentazione. Questo significa che sono condannata a rimanere solitaria sulla mia nave, fino a quando non verrà il momento di abbandonarla per sempre.

Un ambiente in cui spesso mi ritrovo è la stanza della nonna di Tina. La mano di mia madre bussava e apre la porta e mi sembra che non sia lei bensì io a girare la maniglia ed entrare. Guardo con i suoi occhi e provo le sue medesime emozioni.

La mente della nonna di Tina funzionava a intermittenza o per selezioni che spesso corrispondevano ad abitudini consolidate. La mattina aspettava con timore il momento in cui Tiziana avrebbe varcato la soglia senza aspettare che lei le dicesse: «avanti!» e l'avrebbe apostrofata in maniera sbrigativa: «Donna Mmanuela, perché non ve ne andate di là, così posso rassettare come si deve?».

La vecchietta faceva finta di raccogliere le sue cose, solitamente una spazzola per capelli e un libriccino rosso, indossava un bracciale d'oro e la collana di perle e usciva in pompa magna con passo da sfilata sebbene non sapesse dove stesse andando. Mia madre era convinta che donna Mmanuela nemmeno comprendesse bene chi fosse quella donna che ogni mattina le imponeva di lasciare il piccolo mondo delle sue residue certezze.

Donna Mmanuela aveva concentrato in quella camera tutto ciò che le era rimasto della sua vita precedente. Cose che aveva portato con sé quando aveva dovuto lasciare la sua casa. Alcune per scelta, altre per caso. Alcuni oggetti non sarebbero dovuti sfuggire neanche all'osservatore più superficiale: sul comodino un abatjour liberty dal paralume a ombrello. Accanto al letto un secretaire in mogano, stile impero, con preziose rifiniture in oro zecchino. Sparsi dovunque innumerevoli soprammobili tra cui dei bronzetti di ispirazione pompeiana, alcuni dei quali particolarmente audaci per l'epoca in cui furono realizzati e sintomo della spregiudicatezza di chi li acquistò per esporli. Alle pareti

svariate vedute di paesaggi umbri che, realizzati secondo il gusto ottocentesco, avrebbero dovuto evocare forti sensazioni d'orrore e d'inquietudine per le feraci scene di dirupi selvatici e spelonche oscure, di salti d'acqua che alimentavano sottoboschi popolati di bestie invisibili.

Tiziana affrontava la stanza con la mentalità della cameriera. Non era affascinata dagli oggetti ma contrariata dal tempo che le toccava spendere per pulirli. Tuttavia spolverava con precisione, per due volte a settimana, sbuffando e chiedendosi silenziosamente a cosa servissero quelle cianfrusaglie. Tutti i giorni spazzava, tre volte a settimana lavava a terra, ogni settimana cambiava la biancheria. Quella indifferenza, che nel suo caso era la manifestazione della cattiva volontà dell'ignorante, si arrestava davanti ai tessuti. La mamma l'aveva avviata, quando aveva otto anni, al mestiere della sarta. Lo aveva appreso e praticato con qualche soddisfazione fino al giorno del matrimonio, quando il marito le aveva detto solennemente che da allora in poi non avrebbe più avuto bisogno di lavorare. Tiziana l'aveva preso in parola: non gli aveva veramente creduto ma aveva piuttosto valutato che l'indolenza di Michele avrebbe potuto spingerlo ad adagiarsi sulle sue capacità nel cucire, accontentandosi delle entrate che comportavano. Così per qualche anno si era dedicata a fare figli, mettendo da parte il mestiere. Le era rimasta però la passione per le belle tende impreziosite con l'organza, per i ricami fini, per le sete colorate. Puliva quasi con reverenza le sedie della signora, rivestite di un tessuto francese che riproduceva scene galanti di aggraziati balletti con contorno di amorini volanti, di un bel bleu monocromatico su sfondo bianco.

Io cominciavo a diventare grande e formata nel suo ventre e lei notava che, varcata la soglia, i miei movimenti diventavano più vivaci. Forse stavo instaurando un silenzioso dialogo con i ricordi della stanza.

Tiziana si accarezzava la pancia e rivedeva scene di una vita passata in cui faceva fatica a riconoscere donna Mmanuela. La vedeva ancora adolescente. Ritirava la mano, spaventata, e riprendeva a pulire con lena.

“Che saranno tutte queste fantasie?” si chiedeva e scuoteva la testa. Spalancava le persiane per fare entrare la luce e si affacciava a respirare l’aria fredda e pungente.

E cantava.

I pensieri l’attraversavano sempre in questo modo, come un acquazzone estivo, senza conseguenze: un’impercettibile smorfia delle labbra prima che una franca risata tornasse a sgorgare dalla sua bocca.

Tina, quando si stancava di studiare e sentiva la necessità di una distrazione, la cercava e la trascinava nella sua stanza.

«Signorina io c’ho da fare, lo sapete che vostra madre poi si lamenta di me».

«Ci parlo io con mamma, resta un poco vicino a me, raccontami qualche fatto del vicolo. Dai, siediti!» e le indicava la sedia accanto alla sua.

Tiziana narrava rimanendo in piedi. La casa era stata costruita secondo tecniche e criteri antichi, con pochi corridoi di disimpegno, per cui generalmente da una camera si accedeva alla successiva. La stanza di Tina era posta ad angolo e, lasciando le porte aperte, si potevano vedere d’infilata le due ali del palazzo, da un lato fino all’ingresso, dall’altro fino alla finestra da cui, in lontananza, si accedeva a uno scorcio di mare.

Mia madre faceva finta di rassettare e intanto buttava un occhio da una parte e dall’altra. A Tina bastava già quell’atteggiamento per scoppiare a ridere. La stessa risata guizzava negli occhi furbi di Tiziana prima ancora di riempirle la bocca.

«L’altro giorno uno si è infizzato nel basso di donna Adele e l’ha trovata che sbucciava le patate. ‘O scemo aveva sbagliato casa. Doveva andare più avanti dove ci sta una signorina che guadagna facendo la vita. Quando ha capito che chille cercava chella cosa llà, donna Adele s’è alzata. Non è alta ma è grossa e c’ha due mani come due pale. L’ha acchiappato e lo ha messo a sbucciare le patate».

«Siediti, siediti».

Tiziana si sedette per mimare la scena. «‘O scemo allora si è messo a raccontare i fatti suoi e donna Adele ha pensato bene di

raccontarli alle sue vicine per cui il giorno dopo tutti sapevano chi era e che faceva».

«E chi è?».

«Uno che lavora al comune, così ha detto, con moglie e figli. La signorina, chella llà!, quando ha sentito tutte quelle chiacchiere ha pensato che donna Adele si fosse messa a farle concorrenza e si è presentata a casa sua facendo una vajassata che ha sentito tutto 'o vicolo. Donna Adele prima l'ha minacciata di raccontare ogni cosa alla casa del fascio ma quando quella le ha detto che c'aveva amicizie molto più in alto le ha dato un pacchero con la sua manona e l'ha sbattuta per terra, proprio fuori alla porta del basso».

«Tiziana dove sei?».

«Ecco qua, lo sapevo» sussurrò Tiziana a Tina «sono qui signora, sto finendo di sistemare».

«Che sono tutte queste porte aperte? Si fa di nuovo la polvere».

«Sì signora, avete ragione, ma ho lavato a terra e si deve asciugare».

«Si è asciugato già da mezz'ora. Tina lo sai che Tiziana non è una dama di compagnia. Se vi vedesse tuo padre succedrebbe una rivoluzione».

«Ma tanto papà a quest'ora non c'è mai».

«Non si può mai sapere».

Per la verità a Tiziana non era ancora capitato di incrociare il "dottore", della cui reale esistenza era giunta persino a dubitare. Prestava servizio in una casa popolata solo da donne eppure quella casa sembrava esistere esclusivamente per soddisfare i bisogni, le volontà e i capricci di un padrone di casa che non si vedeva mai.

La signorina Tina ne parlava con riverenza, quasi sottovoce, sempre per fuggevoli accenni. La madre invece lo citava solo per sferzare la servitù, richiamare all'ordine e distribuire rimproveri. Faceva sembrare come se a lei non importasse molto di quello che facevano e fosse costretta ad agire in quanto spinta da quell'entità superiore che tutto analizzava e tutto passava al vaglio.

Tiziana aveva provato a farsi dire qualcosa dalla donna che

si occupava della cucina ma aveva ricevuto in risposta solo quel sostantivo che evidentemente per lei racchiudeva ogni significato: «Ah, il dottore, il dottore!».

Il dottore aveva una farmacia molto avviata a via Guantai Nuovi e Tiziana ci aveva mandato una sua amica per vedere che tipo era. La descrizione che ne aveva ricevuto non l'aveva soddisfatta. Le era sembrato un personaggio troppo anonimo rispetto all'aura di grandezza che lo circondava nella casa. Troppo mite e gentile, troppo semplice e dimesso, una specie di gigante buono e un poco fesso. "Forse l'avrà scambiato per un altro" si era detta ma non aveva il coraggio di presentarsi in farmacia personalmente, per timore di essere tradita dalla presenza della pancia. Un timore probabilmente infondato ma ormai il dottore era entrato nel suo immaginario come un personaggio da temere, quasi demoniaco, e le sembrava che quel semplice atto avrebbe potuto scatenare conseguenze inimmaginabili.

